

LORENZO PITTALUGA

**LA MUSA CHE RESTA**

Inediti 1992-1995

(a cura di Marco Ercolani)



**La Biblioteca di RebStein (LXXXIX)**



**Lorenzo PITTALUGA**



(Tutte le immagini sono riproduzioni di opere di **Oswaldo Licini**.)



**Lorenzo Pittaluga** (1967-1995) nasce a Cremeno di S. Olcese, nei dintorni di Genova. Due le plaquettes *Arcobaleni tesi come redini* e *Marginali annotazioni di un modesto ventriloquo di provincia*. La rivista "Arca" pubblica *Poesie del primo giorno* e *Con gli interessi di una rosa*. Quattro i suoi libri: *Le ore della sete*, Campanotto, 1994; *L'indulgenza* (a cura di Marco Ercolani ed Elio Grasso), Graphos, 1997; *La buona lentezza* (Campanotto, 1999); *Al termine di noi*, con acquerelli di Claudia Sansone (Joker, 2009). Poesie di Lorenzo sono presenti anche in due libriccini Pulcinoelefante, a cura di Alberto Casiraghi: *Corda in controcanto* e *Scostati dal coro*. Nel 205 appare *Sono la foce e la sorgente. Antologia poetica 1984-1995*, con prefazione di Marco Ercolani e postfazione di Filippo Davoli. Su riviste e blog hanno scritto di lui Cristina Annino, Marco Ercolani, Marco Furia, Stefano Guglielmin, Francesco Marotta, Stefano Verdino.

## Pensare l'oltre

Se è vero che la malattia psichica determina spesso una sensibilità particolare, come se non ci fosse più lo schermo della pelle a riparare dalla percezione esterna del mondo i confini dell'anima e a proteggerla dall'invasione interna dei fantasmi, di questa sensibilità Lorenzo si fa testimone. Volendo fuggire dall'inevitabile cronicità della sua sofferenza psichica – ricoveri protratti, abusi farmacologici, episodi confusionali –, Pittaluga non agisce in modo somnesso ma con un tuffo euforico nell'estasi della poesia e nell'ignoto della morte, pervaso dalla stessa esaltazione con cui raccontava a me, ancora diciassettenne, il delirio di essere santo. «Mai stato un giorno senza paura, / senza la luminosa paura / di essere dimenticati» (Remo Pagnanelli).

Per Lorenzo la vita non è mai *solo la vita* ma *la metafora della vita*. E oggi, con la sua esistenza assente, esemplifica una verità assoluta: *un poeta non può che pensare l'oltre*. «Io non resisto ai principi / senza vera sostanza, / presento un resto, / un ritardo tra gli uomini». Lorenzo non ha avuto il tempo di raggiungere, tra il sé e il non sé, un equilibrio in cui riformulare in termini meno drammatici la sua personale scommessa *contro* l'ordine mediocre del mondo, e si è perduto. Ma oggi, a vent'anni dalla scomparsa, rimane, a noi che sopravviviamo (e questa antologia vorrebbe esserne segno), il suo tragico “modo” di dire che la vita è straordinaria e va vissuta anche perdendola.

Con la sua poesia Pittaluga non ha riscattato nessun dolore biografico, né spiegato nulla. Si è solo “percorso”. Leggeva prosa e poesia in modo febbrile, apparentemente con scarsa concentrazione, ma si imbeveva come una spugna delle parole altrui. Assorbiva parole da ogni stimolo esterno, da ogni sensazione, come se non avesse potuto far altro che questo: immergersi nella loro materia, nella sintassi in cui combinava, articolava, disarticolava il linguaggio. Come se, non essendo facile vivere, si potesse sostituire la vita con l'incantesimo di una parola “liberata” dai vincoli del significato.

Lorenzo usava metri e timbri diversi: non era *naïf* in poesia, né selvaggio né istintivo, ma, al contrario, meticoloso e ossessivo. Non *poteva* tacere. *Doveva* esprimersi. Ma non è vissuto abbastanza per mettere in rapporto le sue parole con la sua vita: ha vissuto quelle e questa come due universi non comunicanti che, nell'attimo in cui si fossero compenetrati, temeva andassero in cortocircuito.

Oggi, però, non importa sapere nessuna “verità” sulla sua avventura terrena. Invece, del suo sforzo di rendere le parole *vere* e *vive* Lorenzo ci lascia una scia definita: le sue poesie, che oggi rileggiamo. Ci rivela come abbia potuto, in assenza di una vita sintonica, scrivere una poesia dissonante, distonica e spigolosa, infelice ma decisiva, posseduta dal sogno di una euforica trascendenza, nutrita dalla complicità con la morte, sì, ma immersa nella vita, con ostinazione, anche quando la vita, per lui, si riduceva *a essere soltanto un gruppo di parole*. Ma *quelle parole* – la loro forma, il loro intrico, il loro addensarsi e respingersi – erano il suo modo di rappresentare/nascondere un nodo biografico troppo doloroso che con *altre parole* – quelle della terapia, forse della guarigione – non avrebbe saputo e potuto sciogliere.

Lorenzo non ha risolto i suoi conflitti, li ha troncati. Lo testimonia la morte tragica, ma non improvvisa e non impreveduta: un tuffo nel vuoto dal decimo piano dell'Ospedale di San Martino, a Genova, pochi giorni dopo il Natale del 1995: «in un sussurro /

impercettibile sussurro / dove le più tenere voci languiscono (cetre?) / al suono – / duro – / nella polvere / precipitato». Di questo *precipitare* – volo magnifico dell’Albatro che rifiuta di marciare goffamente sul ponte della nave – Pittaluga ha testimoniato, sentendosi “fantasma vero d’ogni inamovibile realtà”, essere umano affaticato dal peso dell’esistente, pervaso dal desiderio di una metamorfosi liberatoria che sciogliesse i nodi del suo malessere per sempre.

Oggi, a vent’anni dalla morte, siamo autorizzati a rileggere le sue poesie edite e inedite, a ripercorrere le voci e le testimonianze di vecchi e nuovi amici, e ritrovare, se il mio intuito critico non inganna, un poeta tragico, beffardo, surreale, inclassificabile, la cui inattualità coincide con la risonanza speciale delle “anime strane”, sempre fuori da ogni progetto razionale, quindi sempre esposte alla vita, quindi potentemente *reali*.

**Marco Ercolani**

(dalla *Prefazione a Lorenzo Pittaluga, Sono la foce e la sorgente*  
*Antologia poetica 1984-1995*, Ancona, Italic Pequod, 2015)

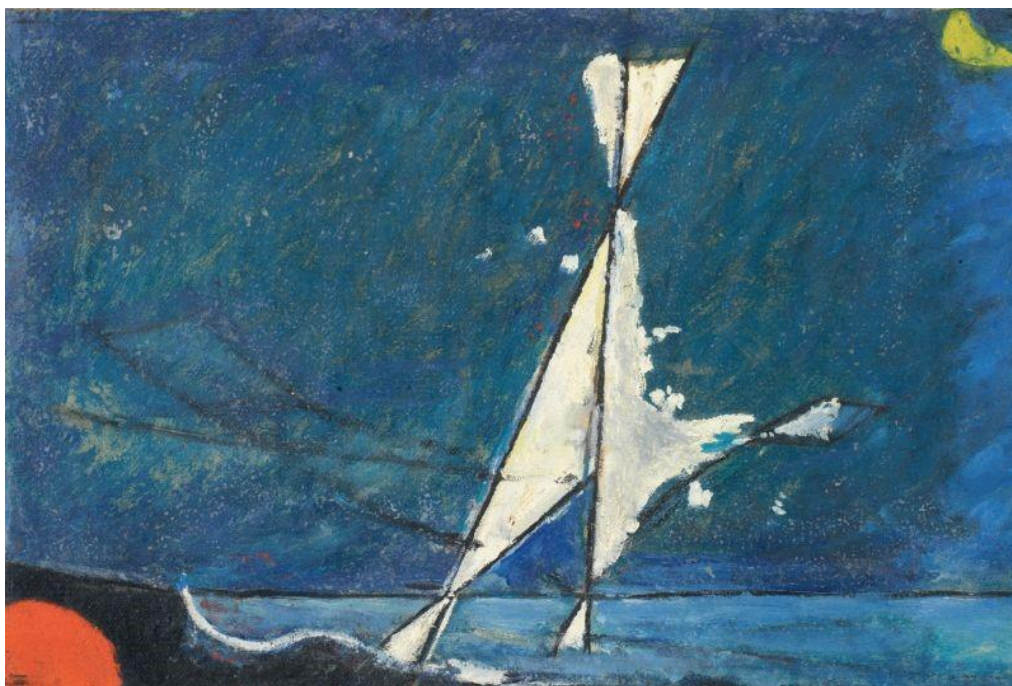
Per me un poeta come Lorenzo Pittaluga è grande perché, leggendo le sue poesie, mi sembra di toccare un midollo spinale. Lui è andato in fondo alle cose visibili. Questo soprattutto mi interessa in un poeta, quell'attitudine – che non si impara leggendo, studiando, né campando cent'anni – a rifare coi suoi versi la concretezza che vede, mentre tanti poeti anche ufficialmente ritenuti grandi, si lasciano guardare dal visibile. Lo cantano, lo sfaldano, perché lo perdono di vista, non generando quindi mai concetti, ma lirica, metrica, bravura, ecc. Pittaluga rende il suo contesto esistenziale, comprensibilmente ridotto, in una fuga di spazi larghi ma ancora nella misura più concreta possibile.

Per questo tutta la sua spiritualità, la sua visionarietà, ha la continua veggenza di un razionalizzatore dello spirito. Non è mangiato dai fantasmi, lui li ingoia; sta anche in ciò la differenza con altri poeti detti degni, o che magari imparano la follia – la si può imparare, eccome!

Per questo oso dire: c'è una misura di tempo nei destini. Pittaluga ha detto tanto, in un limitatissimo numero di anni, ma di questi ha toccato poderosamente il fondo. A tal punto che non conta più cosa avrebbe o non avrebbe potuto scrivere, si entra nel regno delle ipotesi, e una qualunque previsione saggia può bruciare un talento. Ha detto quel che doveva dire nel miglior modo concesso. Non a caso, dove c'è fuoco o intensità speciale c'è velocità, rapidità, la giustizia fisica di un'autocombustione. Anche in tale modo inconsapevolmente tragico, Pittaluga ci ripropone il proprio dominio sul reale.

**Cristina Annino**

**L'enigma della voce**  
(1992 – 1994)





## Musica

E ritrovi spenti falò  
di comete e astri morenti  
ancora l'orchestra ultima –  
tra suono e visione – una  
nota del suo volto che credevi  
azzerato nello sguardo verso  
te.

Gruppo unanime del plauso  
alla dimenticata rondine che svola  
sulla testa dei coristi.

Centri un qualunque rumore  
e ne trai episodio ordinato  
al senso.

Dai anima al perdurare  
di questa estrosa rapsodia  
adunando più voci per comprendere  
regine e adeguare lo spirito dell'angelo  
alla lenta canzone.

Né muore né vive lei – l'ultimato  
fonema che si schiude in controllata febbre

## Il vento

Traversi il fortilizio come  
fosse dovere la menzogna

e il plagio rapinoso di un rossore  
in cui pieghi – errante – il luore

del viso di lei aperta al tuo  
cielo zigrinato in docili dolori.

E poi l'idea si fa anima corpo occhio  
piede – anima del cammino.

Il luogo preciso del soccorso  
dove batte un nome e il dominio

della foresta: i fusti del querceto  
Sono presenza nota – già voluti al tatto.

Nascoste fra le piaghe di un tormento  
appena percettibile – lei guida

la tua mano – tocca le tue labbra  
e ne medica i contorni inariditi.

Nasce, immaginoso, un noto  
stilema, un segno che si fa

ti guarda – a te destina la parte  
migliore – ti chiama – si fa per te

ambrosia inebriante. Al colmo delle grazie  
ti ridona la consolazione – riporta a te

la sua carezza.

## Un angelo?

Solca e traversa il suono  
di inverosimili campane

mettendo piede negli inverni  
inaccessibili ai vinti per

loro ignavia. E' forte:  
ammazza topi e zanzare

per trovar posto nel mondo –  
azzera l'orologio e rimette

all'essere la sua condotta.  
Questo angelo impiega eclissi

per cambiarsi d'abito e farsi  
pedina – barocco soldatino

armato della carta su cui  
imprime il segno che conduce

al domani. Raggiunto dalla  
ruota non ne sarà schiacciato

perché la vettura dell'eterno  
non si placa ma si rima su

questo foglio che concede un  
punto al giocatore che non dispera.

Il congedo sarà dolce e lieve –  
sangue avremo versato ma il tuo canto...

## Labirinto

Partecipe del tuo bisogno  
immola petali e vuota  
calici mentre – statuaria  
e visibile – la dea ripiana

ogni ossessione nel gesto  
ed empie il tuo cuore di

una caparbia volontà di  
riscossa. Già qui – mista

all'attimo – la vita di dicembre  
che deve dedicare al respiro

il suo fiore. Ci sarà – nella  
pupilla di lei – una baluginante

bugia dove le perse cause  
completeranno orbite scure

di solitudine e di presagio.  
Sta nella sua vetrina la

parola che troppo svela – sia  
costretto alla gogna il musicista

che suonò viola e chitarra negli  
innumeri monasteri della noia –  
Quindi un brivido , un sortilegio,  
e – vigoroso nel labirinto – ricomincia

un canto.

## **Perché, per fare una poesia**

Perché, per fare una poesia,  
mica ci attacchi la lingua  
al sugo delle parole che scrivi  
o leggi... o le parole parlate  
le parlate sognate e conosco  
quanto vale l'affare: dei due  
si conosca lei che mi dice  
“mi scrivi una poesia?”

Ma io la poesia me la parlo,  
me la porto a letto, ci faccio  
la frittata, un pollo, una romanza,  
un tè a due o un vino dolce solo per me, ma io la poesia  
mica... mica la considero  
più bassa della torre EFFE,  
ma io il mio prestigio,  
il mio prestito,  
questa poesia pantera questa poesia  
balera. E adesso basta.

## Di libertà

Arida – nel motivo  
dolente di un vinto

sistema di zanzare  
e notti unite – lenta

come fu lenta – sul  
finire della sua

scrittura testamentizia –  
la lira che suonò

il momento di Lorenzo  
dove – voce turbinante –

degnò – uno degli  
untori – a tingerlo

della sua peste.

Tra le cose un libro –  
un libro immedicabile

come il pane di questo  
rumoroso rimorso.

Di libera libertà  
se ne parlò mai fra

le sfere del giglio  
rorido – bianco – chiaro.

Eluso al tempo.

## Vetro

Consumo le età  
ne depongo  
estreme – le impressioni  
meno stabili, più incongrue.  
Quel che è.  
Quello a cui sei partecipe  
volendo infrangere  
muro farsi vetro  
farsi memoria dell'evento  
rimane.

Estati poggiate  
su cirri bianchi  
quando anche più  
prevista – la pioggia  
assale i finti viaggiatori  
perduti in camere  
dove fitto rimane  
un nembo di fiati.  
I due – intanto – sorvegliano  
con clemenza il lutto presagito  
le spoglie il cadavere  
di chi si è amato  
giace su piccoli legni  
indovinata l'essenza – l'integrità  
del sogno dove amore imparo e vivo.

## Impeto

Supplica derive  
con impeto sommuove  
la parola contingente –  
muta verso – si terge  
e nutre di viva foglia  
il cadavere dell'inverno  
che seppellisce – fra lampi  
immobili e stagnanti –  
un tuono che diventa  
vetro, nutrita  
sorgente di tanto  
rumore che ti dice:  
“Lontano...Lontano...Lontano...”  
Pronto si rivela  
il sogno che si prodiga,  
nell'evento, a tornare  
fantasma. Fantasma  
vero d'ogni inamovibile  
realtà.



## Slegando

Opinione di tranquillo verso ondoso,  
la contraddizione slegata, il mare s'alza,  
l'idea più molesta, il cielo più percettibile  
in nuvole rischiose.

Mi guardi le mani: non sono io l'assassino  
ho solo trovato, nulla scappa, il suo rasoio,  
vivo con le candele e portare luce perde luce,  
mi manchi, vedo il tuo sangue nelle vene  
e il sogno è legato.

## **L'enigma della voce**

Cerca l'esca propria, il cappio  
benefico, il duri anche poco  
di una stagione che sfugge,  
cercami un approdo, un pane

e una fiamma: io ci sarò.  
Succhiami tutti i miei  
nascosti, afferra il putto  
senza vergogna e versane

il seme in abbondanza, afferrami,  
sì, trattienimi dentro, dimmi  
che la stella ruota nella concentrica  
memoria

di me che chiedo la tua fessura  
come segno, come avvertimento.  
Inaugureremo le gioie e l'immagine  
allo specchio come.

Il resto? Il resto solo l'enigma della voce.

## Quel minuto di fantasia

Emerge dal fondo il corpo  
dell'attesa e nuova acqua ne irrigherà

i bordi sino a consumare l'opera  
che dal corpo prende le sue pieghe  
inconoscibili.

Le gatte vanno all'amore girando  
su sorda tegola – il maschio uscirà

sulla strada gonfio di desiderio  
e otterrà quel minuto di fantasia.

Le madri getteranno un evviva  
quando i figli più non celeranno

ai loro occhi l'eletta dalla chiara  
pupilla. Si evitano grovigli nel senso

quando la realtà è dolce misura e la  
litania di chi attende giunge alla fase

terminale. Distanza – tra il corpo e gli  
indumenti quando esiste sempre il mare.

## Per dirti

Ho un vuoto da comunicare  
se tu fossi fossile ti scriverei  
su foglie smarrite le parole  
d'amore più docili, più plasmabili

in un coro a due; identità  
d'asceta che si disfa in periferia.  
L'oltraggio della rosa a te donata.  
Ma io non dono rose...

Non sciolgo i filoni delle stelle  
in uve dolci (vaghe tutte in un sé).  
Io bevo il gesto, frantumo  
l'esile ordito della familiarità.

Sono asceta e sono angelo  
delle tue provvisorie voglie.  
Mi rinchiudo poi, solo, nella stanza  
buia e compio il tempo.

Il delirio, la sua virulenza di bestia  
ctonia e fra i diversi amori un muro.

## **Altrove**

Tardi sovente a trovare  
la toppa della porta –

la stanza.

Apri il balcone solcando –  
a striscia d'occhio – le vetture:

partenze verso costruzioni  
inamovibili al dire  
degli assenti alla cerimonia:

l'appuntamento è  
inevitabile.

Voi siete altrove da ogni altrove:  
vivate nel giogo – senza mèta –

dell'angelo che musicò oltre  
il centro del movimento e si

risentì – sino all'ira – sul corpo  
non destato per l'ora dell'ultima

epifania.

Non sarà dolore da orchestrare –  
per non subire mutilazioni –

il colpo diaccio – vigilia  
e risveglio dell'onda che muove

legioni senza eroi.

## Un colore

Produce consone strofe  
la canzone del senso

limitrofo alle armoniche  
stanze di un poema illimitato.

Ossequia la prudenza  
di amore perché si plachi

quell'ardore che distrugge  
il razionale del coraggio.

Si esprime e si concili  
la dovuta premura – si

accenda un fuoco per ogni  
sapore rinnovato – si moltiplichi

un vasto d'allegria sonnosa  
nelle veglie dove abbassi

la figura dell'eletta – solare  
e trasfigurata in una Venere

che staziona in una prolungata  
domenica. Poi a dire un finalmente

ai resti della tua giovinezza  
che va declinando in un'aria  
di sposa e agnello di dolce marzapane.

## **L'ora che viene**

Sradica  
dalla mente –  
nella sua parte  
di buio e di silenzio –  
chi si misurò  
nel lusso delle appartenenze.

Non dare nome  
alla donna delle bugie  
assorta  
nei suoi feticci

ad orchestrare

tenebre e contumelie  
verso allungate – vistose forme.

Giardino.

Vi guardate  
dall'indagine  
vi ritrovate  
emuli  
del primo  
farsi alba.

Ma lei ha già tradito.  
Il segno significa credere.  
Nelle stazioni si sottraggono le ragioni.

## Senza travisamenti

Guarda  
dove vai  
chi insegui – nella notte –  
trafitto dai fanali.

Che  
in sorte  
sia lei la parte decifrabile  
e convertita all'onestà.

Sia lei tangibile al vero  
di queste tranquille  
luciole.

E' nell'astro  
il proseguire l'avventura.

Solare  
la vuoi

Azzurro – bianco – azzurro  
di un cielo consumato.

Lascia fare  
al caso ai pronunciamenti.

Del verbo che ti rialza. Ti dice cammina.



## Sul libro

Hai viso  
e braccio

teso al pensiero  
bruciato del sole –

veemente

Con forza

hai prestato alla  
solitudine i tuoi umori  
migliori

Le tue accese

Malinconie – imprevedibili  
al senso.

Turbamento estremo.

Vino che legifera

apostrofi di ebbrezza

mentre – sul libro –

appena

finito

il discorso –

svola nell'inchiostro

la tua fede

di omeri felici occhi vincolanti tracce impreviste

## Il suo posto

La rivedo

Ha occhi per non  
avere occhi di paura

richiude le palpebre

Ha sonno nel calendario  
dei figli  
dei fogli

che  
la parlano

e la scrivono  
cantandola

La rivedo

E' lei futura notte  
che notte non chiede  
ai futuri

E' lei più probabile  
nei blu dipinti  
sulla carta da parati

scontrosa la metto  
sulla fune sulla bicicletta sui giornali che svolazzano

**Affermo te**

C'ero

La mia visita  
aveva giustificazione.

Mi preparerò.

Il corpo di lei – le sue  
comode allegre incandescenti  
idee

Nebbie

Ti sento fra le mie parole

Ti preciso nei miei dolenti  
versi

C'ero

Tu – spassionatamente –  
adoperavi dubbi per non

tenermi

tenermi nel letto  
dell'errore – della svista

Mi seguirai

Ci sarà pane fiore e frutti ai boschi.

## Dove lei crebbe

Orme da intercettare  
sui dati del cammino  
retto dove passo breve

attesti.

Convivi con quei capannelli  
di ragazzette oziose e vacue.  
Ne riveli verbi  
e – nel canto *puoi*

puoi oltre

Oltremodo  
Oltre maniera

Oltreoltre. Derivi dalle brevità del discorso  
dài memoria al bianco degli occhi –

Timida.

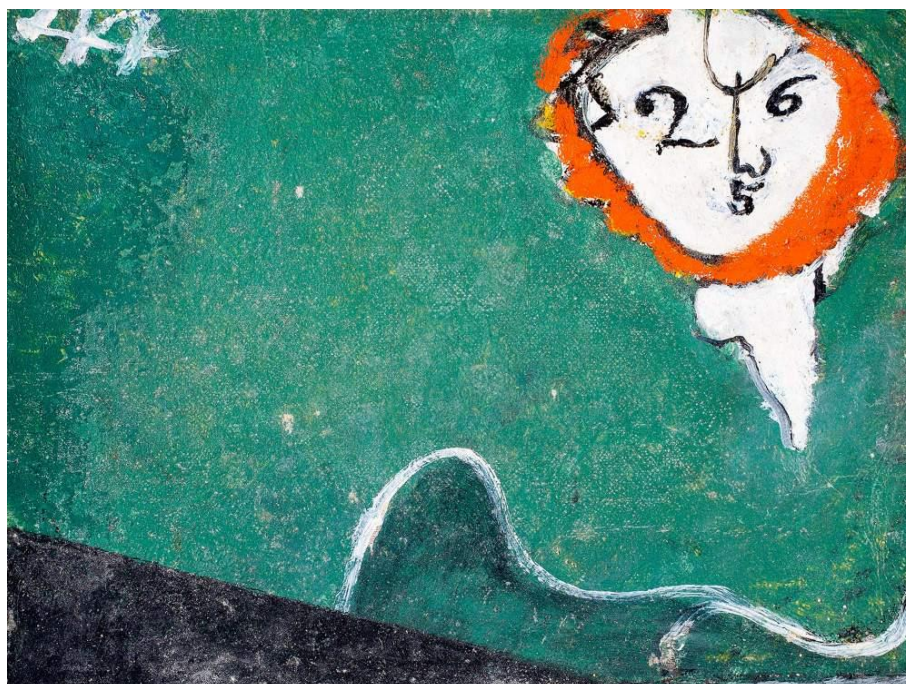
La noti.

Aspetti. Aspetti lei alle vigne  
più vicina –  
più provvida e caparbia.

Al balcone.

Io.  
Io che te ascolto rimo imito. Nego.

**La musa che resta**  
(Quartine 1992-1993)



## **Io**

A pezzi, muoversi in ricerca  
dell'increato: visione attorta  
al riccio dell'insaputo: quale  
profezia oltre il trucco?

## **Capite**

Impuro intercetto il naso  
che calpestò l'occhio e il piede  
di chi oppose resistenza:  
niente da aggiungere (credo).

## **Come?**

Postribolo di me non faccio  
inquinare le acque dalla foga  
dei venti assunti e poi periti  
verso virgole di nubi non ostili.

## **Velato**

Imperativo che coli in vischio  
ora che nell'impasto prevedo  
clamori di pochi minuti  
e la parabola scende giù dal letto.

## **Commedia**

Orchestra senza luce adornata  
episodica mente che compare  
senza dolore e vicendevole presa  
di un alcunché di ogni ipotesi.

## **Chiesa**

Origine del movimento attraverso  
fede di altra natura: il pane  
avverso nel conto del Dio  
opportuno e preservatore.

## **Nascita**

Sopore dopo l'aria neutra  
di un neutro Aprile se nel seme  
mio padre mia madre cedettero  
il mio bagaglio di cute.

## **Parola prima**

Dal balcone reindurre il delirio  
come espiazione nella carta  
da gioco dello specchio inerte  
sarà un che di muta da sub che risale.

## **Domanda**

Deserto di parapioggia  
nel seguito dell'allodola  
smerigliato nella vecchiezza  
di luce che è un sapere tragico.



## **Entro**

Quando è luce prima  
del fuoco o un rimanere  
nel solco dell'effimero  
onorato di servile affetto.

## **Vuoi**

Guarda chi ti guarda  
nascondi il piede  
cela il ginocchio  
separa le distanze.

## **Razione**

Operazione uscita dal seme  
di un concetto gestuale  
che imprime soggetto  
sopra oggetto impuro.

## **Contano**

Arida forma che raggela  
il buio di un balcone  
appassito il basilico  
e determinata la pena.

## **Ricordo**

Osare l'avventura della  
rosa scentrata che diviene  
prosiegua di vicinanze  
inanimato l'arto che la porge.

## **Stagione**

Estate scolpita nel pino  
rupestre che io ti dico dell'amore  
del ciliegio acerbo che somma  
pudori in limine a te che chiamo.

## **Tardi**

Tuona dentro la stanza  
eroica memoria di jazz  
e blues del comprimario  
divenuto nichilista a buon prezzo.

## **Soffermarsi**

Rabbia della parola stregata  
del seme incestuoso e l'urlo  
graffiante e tellurico che smuove  
le maree e affitta il cielo.

## **Prendi**

Ti spiegherò il mistero  
che s'incammina nella  
sparizione delle logiche  
conseguenze di una mano.

## **Opinione**

La mia musica ragionevole  
annaspa in ore di paglia  
perché il rito venga disciolto  
più in basso del cuore.

## **Però**

Arsura delle mani  
piombando sul mentre  
dell'ascolto e mura  
la musa che resta.

## **Tradire**

Tradire le ore i minuti  
il ventre della balena il lamento  
che a torto infierì sul sacro  
del labirinto confuso di Amore.

## **Dicevo**

Impero che stagna  
al di sopra del mio ragionamento  
come il sapersi incolumi  
oltre la fiera annichilita.

## **Visione del vestibolo**

Visione del vestibolo  
entra la sigaretta  
pronunciata come fosse  
bugia e mare visitò.

## **Intercettazione**

Bisogno di balordi per riconoscere  
il fedele mansueto affascinante  
uomo che ieri comprese come pietra  
passato presente e avvenire.

## **Disagio**

Disagio del corpo entro altro corpo  
dove ondeggia insegna e notte  
e giorno volendo la ferita  
medicabile nella pura carità.

## **Morte per**

Isola attorniata dalla voce  
dell'oceano che disperde  
più voci in madreperlaceo  
gemito della sicurezza di annegare.

## **Universo**

Qui con me le pareti  
si sciolgono e appare  
in limitrofa apparenza  
e sostanza cielo e terra.

## **Cieco**

Suono puro io che concepisco  
la vibrazione di un cieco  
che parla con l'ottava nota  
ancora da bilanciare da riflettere.

## **D**

Assurdamente spiegare la parabola  
etica con etichette sbiancanti  
il volo verso il buon Dio esterrefatto  
da luce meno luce tutto buio.

## **Arte**

Identificando se stessi  
sulla pagina bruciata d'altra  
amica finché cenere non diventi  
materia fedele all'origine creativa.

## **Sapremo**

Sapendo che numero assolve  
e crea perché nascita morte  
e ostacoli non osino miraggi  
fallaci e il viaggio verso l'alto.

## **Sbavatura**

Matematica conseguenza  
con limature arroganti  
che tutto resti per imbastire  
uomo più umile che solo.

## **Colore**

Verranno nuovi poeti  
e saranno i nostri figli  
a cui abbiamo dato nozioni  
e colore esatto.



## **Voci**

Cerco una tua instabilità  
per farmi bastone tutore  
alla tua fragile pianta  
cresciuta per dar voce ai figli.

## **Respiro**

Dio propone ad arco teso  
un dardo che ferirà il corpo  
già deciso dell'impianto  
fragile di gambe occhi e respiro.

## **Ad un amico**

Nel cielo la vicenda  
del naso di Gogol  
che è protezione nobile  
della menzogna più pura.

## **Caino salvato**

Affranto da troppa gioia  
il Dio ritrae la cute  
e svelle le sue arterie  
perché croce sia ricreare.

## **Breve**

Cercare di andare oltre  
la semiretta uomo  
per ricominciare a creare  
il villaggio redento.

**Subito in bella**  
(Quartine 1993-1994)



*A Francesca L.*

\*

Neanche sollevando la catena  
il mare mi avrà se non sono  
vicino alle tue assonanze  
col verbo comune e la sua città.

\*

Estasi da rimandare  
al mio vagito appena  
pronunciato l'eros flebile  
l'accordo la misura.

\*

Se sei del mio mulino  
accetterai il mio pane  
ne gradirai semblante  
e la strana allegria che sorseggi.

\*

Cavallo da domare come  
fosse vento da rinchiudere  
come estasi da combattere  
sino alla congiunzione definitiva.

\*

Assoluto da riscoprire  
nell'ombra delle tue camicie  
vittoriose sul detto e il dicibile  
di un'occasione intraducibile

\*

Vieni nella mano imprigiona  
lo scaltro silenzio di questo  
bar chiuso al favore dei casi  
e ricorda la similarità al sogno.

\*

Trascorrere il passo  
di te interdotta e sola  
nel magma irato  
della mente solo ipotizzata.

\*

Spera ancora per trovare  
alibi alla tua lettera  
che sfugge dal mio vaso  
per giungere alla perfetta apparenza.

\*

Disturbo la gloria dell'angelo  
che turbò l'insondabile  
continente delle tue premure  
delle tue e mie risalite.

\*

Lucido in tutte le novità  
intercetta la mia mano  
fratello faccio testamento  
a voce spiegata e persuasa ti dono.

\*

Dimmi del mare dell'Elba  
mare provvisorio la lacrima  
del tuo viso che calcolo  
simile al giorno recalcitrante.

\*

Cambiare rotta verso facili  
motivetti che respiri nella stanza  
accesa la radio la penna che corre  
svelta per soliloquio a termine.

\*

Tempo del tempo avendo ragioni  
da connettere nella totalità dell'essere  
compiuto in particelle di disallegria  
o a un passo verso la familiarità.

\*

Geometrie da consolidare  
nello scheletro di ogni storia  
molteplice il giglio sullo sterrato  
che sopravvive in bianca statura.

\*

Eri solo Lorenzo le ombre  
sgrigiavano solo quando  
la tua mente sconquassava  
i miraggi della veglia tribolata.



\*

Toccare e riprendere fiato  
all'imprevisto di pupille  
inconoscibili nel frammento  
di vita che plasmo a tuo uso.

\*

Andiamo verso vaticinio  
andiamo verso futuro  
senza verso o strofa  
che sgialli in eterna convalescenza.

\*

Professione uomo mi dissero  
sapendo di altre recinzioni  
che s'attorciano sul lato debole  
del fiore indubitato.

\*

Un segno e mi dirai  
delle tue somme se anche io  
ci sono nelle tue ansie  
ferrose e il colpo esterno.

\*

Chiamami nel seguire  
ronzante di mosca d'acqua  
e la prova esatta a cui ferro  
e cuoio, per armatura d'anima.

\*

Muoversi dal luogo per patire  
l'assurdo della mano che non tocco  
per partecipare al lutto ornato  
del corpo sapido di familiarità.

\*

Catena di spago e mollica argine  
dimostrabile dei sogni avversi  
dove nasce la natura del primo  
che donò per risultarne sterile.

\*

Ho fame dell'amore delle lucciole  
che fanno somma zero nell'abitudine  
che passo malfermo dichiara lunare  
l'indice e il medio a V.

\*

Retrivo alla familiarità sono  
l'angelo che cade la lucertola  
che perde la coda la nube  
che prorompe nell'indicibile azzurro.

\*

Fermare l'immortalità che mi pencola  
addosso e il Cristo monade che mi spaventa  
riempie caselle e interstizi che mai mano  
unì fra secoli di istante e di polvere.

\*

Tendere le braccia all'assoluto  
chiedendogli spiegazioni del dato  
e delle figure come componendo  
un'aria finita sulla fiammella.

\*

Raccogliere perline di vetro  
che sabbia ricopra la mano  
del desiderio e quelle che antepose  
l'evento in un nulla esterrefatto.

\*

Faccia a faccia sul come  
dell'asceta che piglia  
la sua ombra e la contrae  
ridiventando cenere.

\*

Senso ingrato che squadro  
nella tenerezza di un no  
di troppo all'insensibile  
alchimista che non donò.

\*

Impeccabile stoviglia di un giorno  
che connette l'orlo del cielo  
con quello del mare concependo  
un azzurro e triste calendario d'acqua.

\*

Martirizzare il giorno  
con orchestre di bella  
presenza come ostia che ripete  
i suoi chiodi nel quotidiano.

\*

Mulino che macina gli umori  
della stella turchina, che rompe  
gli incantesimi della luce  
per aprire porte di tenebra sulla lettera prima.

\*

Complice la foglia  
noi artefici del miglior  
caso come superstiti  
del molteplice incontro.

\*

Confusi dall'amore  
gioiamo di artifici  
gioiamo di menzogne  
e il vero disdiciamo.

\*

Prove rallentate per dirtelo  
che ti amo o giorno  
d'ogni occasione da prendere  
per ogni fiamma della festa.

\*

Accidentale si antepose  
all'evento sorvegliando  
l'uomo che ti indusse  
turbamento rimescolando le carte.

\*

Regina ti anteponi  
alle serve attonite  
che diedero agli astri  
cagione del loro male.

\*

Scrivi Lorenzo sulla pagina  
il nome resterà senza cedere  
scrivi Lorenzo sulla pagina profonda  
sino all'ultimo il rigo sarà *resistenza*.

\*

Migliora l'estetica  
della gaiezza in luna  
bifronte che aizza  
calde reminiscenze di baci.



\*

Carezze del risveglio  
mietendo le occasioni  
restringendo il cupo  
del *verbo* morte.

\*

Alzando basi promiscue  
di ameno fraseggio  
assicurando il legame  
con l'oltre in ilarità.

\*

Lo vedo più facilmente  
illuso l'uomo illeso  
che troppa moneta esplorò  
prima di sceglierne una.

\*

Fantasia del diritto  
naufigando il dovere  
dell'idea sempre più smerigliata  
alla luce di nuova mente.

\*

Pietà richiedo al nulla  
imploso nel nichilismo  
di ieri surrogando fraseggio  
verso un caffè bevuto amaro.

\*

Bimbo buio non fui  
né richiesi altro latte  
dalla mammella benefica  
che intercorse tra più vite.

\*

Spazio di durata  
secondo il giusto  
epitaffio di morte  
solo sublimato.

\*

Ricerca di crescita  
senza spavento: si ricrei  
la sfida con la mano  
dell'arciere fedele.

\*

Più della parola  
si disse della vita  
tribolata dalla esse  
mal pronunciata.

\*

Abissi da non biasimare  
se ostile e avverso reclami  
futuro e futuribile nella conca  
esatta di tutto il cosmo.

\*

Sciogli la tua rosa  
in perturbazioni e conflitti  
con altro sapere oltre  
le combinazioni accelerate.

\*

Cartolina all'indietro  
buio paesaggio l'altro ieri  
della zona periferica  
della mente non medicata.

\*

Avvinazzati di birre  
e schiume incolori  
che guardo il mare prima  
di conoscere le distanze ubriacanti.

\*

Ti dono la mia condizione  
come placebo per il tuo male  
avverso alla follia indistinta  
e indimostrabile la voce.

\*

Gratto la scorza della luna  
spietatamente avversa alle guarigioni  
se tempero lo spirito in eclisse  
sopravvive meglio questo quarto.

\*

Non distratto dalla parola  
decido timbro e limbica  
attesa nel salone del verso  
perché sia bonaccia e solarità.

\*

Tenere a bada la penna  
che sul foglio scorre svelta  
a simular vittoria sull'ombra  
di finto suono e l'arcobaleno.

\*

Secolo avvenuto indietro  
quando l'allodola spense  
scaldare le chiavi di Pietro  
guardare le nuvole dense.

\*

Sogno con te il suono  
e la bugia scritta nel microsolco  
canzonette di trasporto  
dove dura l'avventura al fosforo.

\*

Pigia pigia troverai (mi disse)  
il divino nel forno di cucina  
nel reale il trascendente osando  
solo occasioni rimanendo illesi.

\*

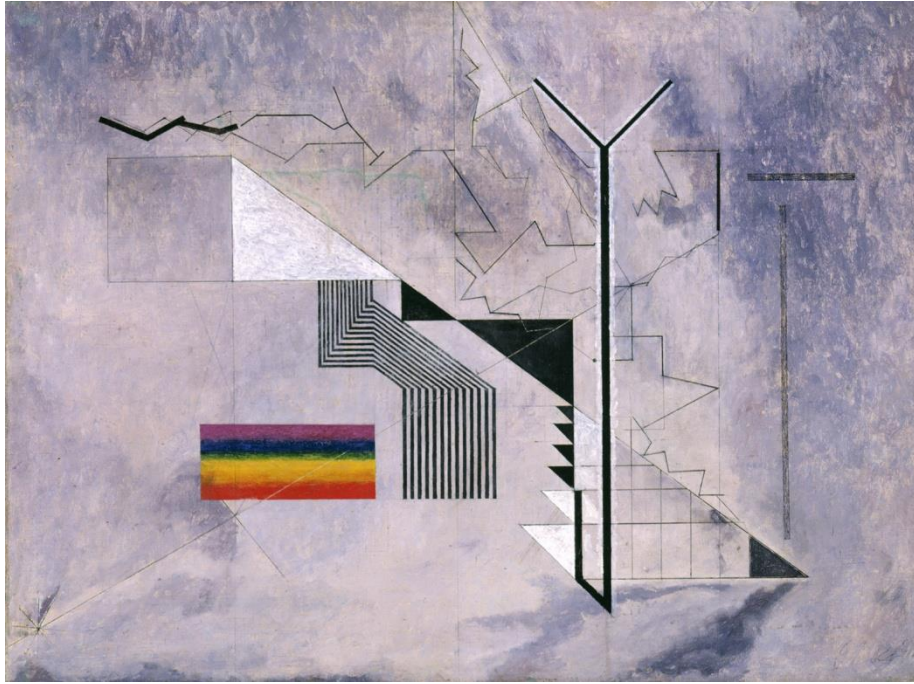
Picchiare forte, picchiare  
Fate e streghe: picchiate.  
Picchiare picchiare piano:  
la strega non è così (cattiva, dicevo!)

\*

Poeti si diventa, mio caro!  
Scegli ingredienti e dosi  
che avremo eterne primavere.  
Poeti si diventa, mio caro!



**La Lira Creativa Radioattiva**  
(Inediti, 1994 – 1995)



I  
Poesie del primo giorno





*Sarà*

Ti incupisci di vedere  
la foglia – senza amore –

accartocciarsi.

Così è il tuo cuore  
senza soffio.

Ma nutrirà il tuo cielo  
in rapsodie lente,

accanto a te l'occasione:  
il fresco alito dei frassini  
lei ti porterà.

Dentro te – tribale –  
danza la tua danza,  
soccorrendoti.

Aspettala a lato dei rivi:

sarà acqua che ricrea  
gorgoglio che si fa fonte.

Porterà la mano ai capelli  
e ti sussurrerà docili parole.

Presta orecchio al suo passo:  
diverrà pietra sale monade – fiera

mansueta della foresta – presto  
l'addomesticherai al tuo dolce giogo.

*Ti cerca*

Te ne andrai verso  
il confronto tangibile

della mano rilasciata  
di lei che non travisò scommesse –  
in te troverà

considerevole alla pietà:  
bianca unghia,

ti cerca.

Offriti al suo convito  
portandole dolci mosti.

Riderà della bella mano  
che le porgerà – gravide – le forme:

la tua mano.

Con vigore di polpastrelli  
accenderai il suo seno

Aprirai sentieri – schiuderai  
parole in un mentre senza

termine.

Testimone di te stesso  
le verrai vicino

l'ombra del gelso

dirà di voi,  
senza interferire.



*Vivere*

Implora il tuo angelo  
senza supponenza –

che cagioni - nel tuo sogno  
inamovibile nel desiderio –  
il perdurare,  
non ambiguo -  
del segno che calmo reinventi.

Parli di lei secondo il libro  
mai aperto all'intento.

Starà – la bella dama  
che non conosci e pure  
ti sorveglia vicino – nel vigore  
del giorno epifanico.

Tu dai ragione alle lettere  
più brevi  
quelle mai spedite  
quelle mai sopite  
nel contributo di mente  
e cuore.

Insegna, insegnale la pietà  
dei vivi –

Rénditi tangibile –  
recale la tua cura sulla pagina  
da dimenticare - da vivere.

## *Negazione*

Cosa potrò vedere  
se non la cornice

di un tuo passo  
ostinato nel dettarmi

margini e ombre  
da scavalcare?

Sai voltare il mio destino  
nelle sere avventate

dove soffoco il nome  
e ne consegno l'emblema.

Buon proposito diverso

Chiaro ti colgo in viso

di cura estrema  
più vite a me contigue

e segno treni e stazioni.

Distraggo vie, semino discordia

al cammino possibile

di te che tenti di raggiungermi  
e non mi conosci

Mi faccio diga estrema

nelle sviste del fiume:

da sottoterra non risalgo

e più dubito della tua piuma.



*Inizio*

Indovina il gioco  
discreto degli sguardi

riguardosi.

Lei ostenterà disincanto  
e strofa perduta nel mare.

Dalle occasioni e rifugio  
nel baricentro della tua  
nuova sicurezza.

Arrischia un patto  
di verde e di marine:

verrà con te al compiersi  
dell'ora.

Rifuggi l'indolenza che ieri  
interpose angoli consumati  
dal vaneggiamento.

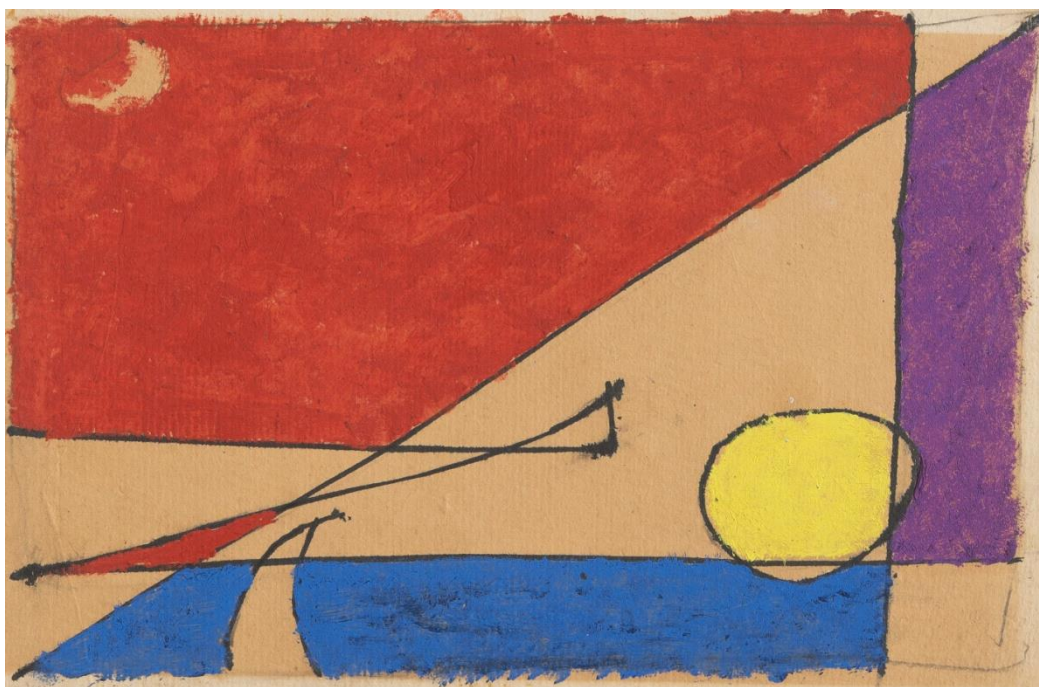
Bevi un sorso di vino  
e tornatene sul passo segnato.

L'oscura sibilla non modifica  
la traiettoria.

Esci con spalle  
lunghe, senza tergiversare.

Accogli – accogli sempre.

II  
Sulla soglia



## Vittoria

Dicendo del vero e dell'ostacolo  
prevedendo esatte geometrie intravedere  
in fibre di vetro altre trasparenze. Incedere  
e decidere, camminare e deflettere  
verso il vuoto.

Dissi di un tempo che fu il mio tempo: rimisi  
al Dio sconosciuto nostalgie pronunciate in versi.  
Vittorie sul punto fermo: passato da *decidere*  
e da non *recidere*. Vittoria! Vittoria... Alfine.

*Poesia, carta verticale*

Ha un senso l'invito senza termine?  
Lei mi guarda io esprimo il suo guardare  
su territori limitrofi ed è grande, troppo  
grande la sfera perché io appartenga a una frase  
di essa. Francesca sfiora le mie labbra sagomate  
dal silenzio. Ho paura, temo l'assoluto che in me  
è fonema risaputo in più vie. Continua a guardarmi  
Mentre scrivo, la ragione sovviene. Mi dici: è già qui?  
Non ti rispondo: la navigazione continua...

Poesia, carta verticale e totale,  
dove è il luogo del Dio.  
Urlo dal tuo urlo se consoffri con me, te anima  
libera di partecipare all'orchestra a più cori.  
E se Francesca fosse già mia?  
Esclusione di ogni corpo virulento.  
Da parabola discende la vera parola, puntigliosa:  
secerne tre entità uguali e distinte.  
Prova l'attimo e produrrai effetti!

*Cosmo astratto e stretto*

Tipo e impresa si conciliano se giorno è sole e luna:  
parcheggio privato in cosmo astratto e stretto; determinare  
le conseguenze al merito di chi meglio visse: ostacoli  
e diademi. Cerco la forma breve dove l'attimo precede  
e preordina, dove questo istante sei tu che leggi  
la mia calce e la mia figura eretta. Sosta da me,  
campiona esodi: io *rimango!* Sollecitudine  
impropria in appropriato momento: sono le tre  
e quindici e il mio peso e stratagemma  
e lingua del presente, quindi *opero!* Guardia  
dannata al fulcro di me ripensata: non cado  
non cado non cado. Altri esodi via da me, altre  
impronte sulle mie altre cose in questo mondo  
dalla linea logica. Quindi oggetto e dimostrazione  
quindi cosmo in più *sequenze...* e sia!

*Chi ti risponde?*

Comodo al caso, scambio e ricambio il tuo movimento primo quando, buona causa di pupille, scagiono i doveri del tuo giorno, faccio rime per la mia stirpe, imploro grazie minime.

“Accogli in bianco giglio le promesse in lenta andatura... che volino a bassa quota...” disse l’uomo senza barba.

Comodo al caso, scelgo miniature, simboli, parvenze, per rimanere sempre in eterna stazione a carico vuoto: rispettare la parola, adagiarla sul dubbio, e poi ricreare con più stratificazioni e sedimenti.

“La romanza dura poco, verso sera la memoria si assottiglia” disse l’altro, e la breve storia ebbe fine.

*Fischiettando a malapena*

Non scagionarmi. Sono il tuo filtro la tua mania la tua memoria.

Ti guardo, traverso la mia manica, la sfilo tutta, la camicia, ne seguo il lino bianco, ne snodo le movenze. Ci sarà ancora notte, notte ancora e velate sofferenze. Comodo al caso, ho compiuto il nono mese.

”Piccoli problemi per la mano più accogliente”, disse il baro.

Non scagionarmi. Sono nato nel miracolo e vivo nel reale del miracolo e la canzone (non canzonarmi) continua. Chi ti risponde?

Vivere in altro tempo fischiettando a malapena e allora ti dico: “entra, entra nella parola”. Se la dorme beato e ne moltiplica i sogni. Sempre in festa con mania e manica, più o meno larga (si diceva). Scrivo lentamente, *in bella copia*, per non dimenticare il volto di mio padre.

## *Sulla soglia*

Determinare un nome, dimenticarlo  
ma non fuggirlo in periodici esami,  
contenerlo senza falsarlo, rendergli  
onore come al vero e al puro; dimostrarlo  
etereo e solenne (simile al verbo); chiuderlo  
nella parola, poeta, non puoi: risicata  
*minoranza* ossia i molti che vennero...  
crescetelo, il nome, sul golgota dei più  
articolando l'artificio che compose fervidi  
ma innocui stratagemmi... combriccole  
dispettose diedero voce, in gorgi fatali,  
a dispersioni di una o più verità; l'esempio  
non fu finzione né illazione... vennero (dapprima)  
in *dodici* e ne esaltarono la pervicacia  
e il senso primo: fedeltà al simbolo.  
Si fece carne della carne ignorando  
l'episodio della storia e facendosi storia  
e appena duemila, quando anche il poeta  
ne toccherà trentatre, sono gli anni presunti:  
ditelo nel pane e nel vino la parte migliore  
che, travolgente, scavò con unghie e sangue  
una vita verticale e nuovo e molteplice  
ritradursi in specie *uomo*, il seme del poeta  
(poeta che non sa *portare...*), racchiuso  
nel membro suo (il male e il bene: *in male*  
*in bene!*) dove proclamerà progenie?  
Tentò con due diverse Maddalene me introvertito  
clamor suo ne tenne a bada il sesso...  
Ritrovare nell'aldiqua un bene perbene:  
piangendo, rimpiangendo il casto ieri  
ritrovarsi eroe in jeans e maglietta  
a proseguire, con troppa altezzosità,  
il cammino del primo uomo; il Cristo  
da nuove, prossime generazioni che meglio  
sapranno osare in corretto campo il tempo  
e le sue funzioni a triangolo (e tre)  
nel numero settanta (e più volte sette);



intervenire al caso, al gesto,  
a complementare espiazione della riconciliazione.

**III**  
**(finale)**



Lascio.  
Lascio a te la lira  
creativa  
radioattiva  
quel che mi rimane.  
Risieda  
tra le tue membra  
fresche.  
Perdona il fardello di un presunto  
perdente e d'un certo e sicuro  
perduto.  
Fuggo da un mondo distante  
dal pubblico pagante,  
dal mio corpo volante.  
Fiaccola nella tenebra  
celebra l'inchiostro.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LXXXIX)